

NICARAGUA: istituzioni, Chiesa, opposizione



Il rivoluzionario Sandino fa i conti con la democrazia

Un viaggio di parlamentari italiani e l'incontro con i dirigenti del paese Tre questioni: guerra, situazione economica e politica internazionale Lo sforzo per cucire insieme Stato di diritto e partecipazione popolare

DI RITORNO DAL NICARAGUA — Reso omaggio alla tomba di Carlos Fonseca, padre politico della rivoluzione sandinista, la delegazione dell'interparlamentare italiana inizia la sua visita un primo scambio di opinioni alla «Assemblea nazionale» con la comandante Leticia Herrera, vicepresidente della Camera, presidente dell'interparlamentare Nicaragua-Italia, responsabile del Comitato di difesa. Si presenta, subito, ai parlamentari italiani, una delle anime fondamentali della rivoluzione. Leticia Herrera entra nella «politica» a tredici anni, lo deve al padre, organizzatore sindacale, esule in Costa Rica, amico stretto di Carlos Fonseca, di Tomás Borge e di tanti altri protagonisti rivoluzionari. I suoi primi libri, la Bibbia di qualche testo di Marx, una costante nella formazione dei dirigenti sandinisti. Nel 1974 fa parte del «comando» militare che il 28 dicembre sequestra, durante un ricevimento in onore dell'ambasciatore degli Usa, ambasciatori, uomini del governo e dello Stato somocista. In cambio del sequestro, il «comando» ottiene la liberazione di prigionieri politici, un aumento di salario per i lavoratori, cinque milioni di dollari e un aereo per Cuba. L'azione del 28 dicembre 1974 è diventata una data della storia recente del sandinismo: la fine del silenzio e l'inizio dell'accumulazione politica e militare, fuori dalla clandestinità.

A Diriamba, un paese vicino a Managua, siamo invitati ad assistere ad uno dei momenti centrali della nuova democrazia del Nicaragua. «Ligar al pueblo», andare incontro al popolo un'assemblea che si rinnova di frequente nelle diverse città del paese e che riunisce, insieme, governo, presidente della Repubblica e popolo, una integrazione essenziale, per i sandinisti, della democrazia rivoluzionaria. Una serie interminabile di questi sull'altocollino, sulla carenza di pane, sulla organizzazione sanitaria, fino alle questioni più generali.

□ Stato di emergenza e diritto

Con Rafael Solís, segretario generale dell'Assemblea e presidente della commissione Giustizia, la discussione entra nel vivo dei problemi. Agli interrogativi della delegazione italiana sulle ragioni e necessità dello stato di guerra, Solís, che è certamente politico abile, flessibile, molto sensibile alle inquietudini dei deputati italiani ed europei, risponde con parole chiare e, in gran parte, rassicuranti. Sono alcuni tredici articoli fondamentali della nostra Costituzione, la fine della guerra riprenderà automaticamente la libertà sospesa, già da oggi alcuni di questi articoli torneranno in vigore e abbiamo discusso con il Pih (Partito liberale istituzionalista) della possibilità di riaprire il loro giornale senza censura preventiva.

Il colloquio continua c'è un conflitto aperto tra esecutivo e Corte suprema di giustizia, uno scontro sul diritto di amparo, sull'«habeas corpus». L'esecutivo vuole sospendere questo diritto a cui combatte militarmente con i controrivoluzionari, la Corte suprema si oppone. Anche su questo Solís è rassicurante. «Nella commissione Giustizia l'orientamento prevalente è coerente con l'opinione della Corte suprema».

Incontriamo proprio il presidente della Corte suprema di giustizia, Alejandro Serrano Caldera Laureato negli anni 60 all'Università di Roma, ambasciatore a Parigi per il governo sandinista, immediatamente dopo la rivoluzione, è una delle personalità più significative del nuovo Stato. Il confronto è su un punto teorico e politico essenziale: la formazione del diritto entro il processo rivoluzionario, rottura e istituzionalizzazione della rivoluzione.

Il presidente emera le tre questioni cruciali.

La guerra un bilancio puntiglioso dei risultati e della situazione militare, che si conclude con un argomento forte e polemico. «Il Consiglio di sicurezza nazionale della Casa Bianca la chiama "guerra di bassa intensità", ma non considera che, fatte le dovute proporzioni, un analogo confronto bellico provocherebbe, per la popolazione degli Stati Uniti, queste conseguenze: morti 1.466.472, feriti 684.880, diciotto milioni di senza tetto».

La politica internazionale e il processo di pace emerge, qui, tutta l'abilità e originalità del presidente Qui riconosce, non riddonzando, per l'aiuto che viene dai paesi dell'Est, sono accompagnati da una ricerca ossessiva di rapporti e di sostegno nella Comunità europea, nel continente latino-americano, nell'America democratica. È una politica che comincia a dare qualche frutto. Il piano del presidente Arias di Costa Rica, nato per isolare il Nicaragua e cancellare il progetto di pace di Contadora, si è modificato, strada facendo, proprio grazie a questa sapiente ragnatela internazionale. Ortega ha potuto annunciare: «Saremo presenti al prossimo incontro dei presidenti centroamericani ad Esquipulas, in Guatemala, con le nostre proposte». In virtù della politica delle «portas abiertas» verso gli Stati Uniti, oltre cento congressmen americani hanno visitato il Nicaragua.

La gravità della situazione economica i dati sono eloquenti, importazioni per 800 milioni di dollari, esportazioni per 200 milioni di dollari, il 500 per cento di inflazione. Ortega non si nasconde, evidenzia le tre responsabilità principali: l'ordine economico internazionale è iniquo, la guerra assorbe il 50 per cento del bilancio, ma ci sono stati anche errori nella gestione e nell'organizzazione dell'economia. Non è più

possibile rimuovere un indicizzatore di politica economica misto, ove il pubblico e il privato ricevano un equo sostegno dallo Stato. Daniel Ortega, il leader che prima del «trionfo» opponeva ai «tempi lunghi» di Tomás Borge, l'urgenza dell'accelerazione e della rottura rivoluzionaria, appare oggi il tessitore di una politica non irrigidita in schemi e modelli già stabiliti. Il nuovo Nicaragua vuole tenere assieme l'originaria radicalità rivoluzionaria e la complessità democratica delle società occidentali. Qui è il senso della flessibilità e dei risultati del governo sandinista.

□ L'opposizione

Incontriamo Maurizio Diaz, segretario del Partito popolare social-cristiano, poi Rafael Cordova Rivas, coordinatore del Partito conservatore democratico, al ricevimento dell'ambasciatore italiano vediamo Godoy, del Partito liberale, e Ramirez, il presidente del cristiano-sociali, il partito dell'«Internazionale democratica» che ha disertato le elezioni dell'84. Il quadro dell'opposizione politica interna ed esterna all'«Assemblea nazionale» è completo. Scavare un gioco tra i sandinisti e i contras è il lavoro comune a tutta l'opposizione, che ha sottoscritto di recente un documento unitario, già sottoposto ad alcuni esponenti di governo dei paesi Cee, e discusso con l'inviato di Reagan.

Una valutazione è comune a tutti. Dice Diaz: «I contras sono immorali, illegali e in fondo funzionali al Fain», e Godoy: «I contras e i sandinisti sono equivalenti, si alimentano reciprocamente». E tuttavia, quando si affonda nel ragionamento, il cartello dell'opposizione appare meno compatto, si sfalda su almeno due grandi questioni: Diaz «I contras da tempo non realizzano un obiettivo militare, sono divisi al vertice per ragioni di denaro, non

capacità dei tre sacerdoti-ministri è per noi essenziale, e tuttavia ci siamo dichiarati disponibili ad un sacrificio, purché ci sia una posizione chiara della Chiesa sull'aggressione dei contras e sul sostegno militare ed economico degli Usa». Il contrasto era e resta acuto, pure qualcosa inizia a muoversi. Le parole diplomatiche, spesso formali, del nunzio, ci consegnano un messaggio, una intenzione, chiara: «Bisogna lavorare per il dialogo, l'incontro è possibile».

Chi invece continua, con tenacia, ad ostacolare il dialogo, è il cardinale Obando y Bravo. Siamo suoi ospiti, per più di un'ora, nell'arcivescovado, un lungo atto di accusa contro i sandinisti. L'espulsione di diciassette sacerdoti e di monsignor Vega, l'assenza di libertà di espressione, la crisi economica, la chiusura della radio dell'arcivescovado. La sorpresa nella delegazione viene generale quando al quesito «Che cosa pensa della sentenza della corte dell'«Aja»», il cardinale replica: «I sandinisti hanno molti soldi e possono pagare buoni avvocati».

Nella comunità Valdieso incontriamo l'altra anima della Chiesa: «In sette anni non c'è mai stato un confronto nella Chiesa», «l'opzione politica del cardinale Obando y Bravo non è oggettivamente conciliabile con il Vangelo», «non sono i dogmi che ci dividono, ma le idee e le attività politiche». Ci informiamo sulla entità della loro presenza: «Esistono in Nicaragua 340 sacerdoti, alla Via crucis di padre D'Escoto, che ha attraversato numerosi paesi e città, non solo hanno partecipato migliaia di cittadini, ma più di ottanta sacerdoti».

□ D'Escoto, Ortega, Borge

Il ministro degli Esteri appare ottimista sul futuro, il piano Contadora è più che una speranza, per D'Escoto è uno degli atti fondamentali della nuova politica latino-americana. Questa nuova tensione e coerenza solida dei paesi latino-americani è una delle grandi scommesse del popolo sandinista. Con il ministro-sacerdote è inevitabile una riflessione sul suo digiuno per la pace, sulla Via crucis come testimonianza di vita, sul significato, in un paese in guerra, della non violenza: «La violenza non è cristiana, la teologia della guerra giusta è una concessione del Vangelo ad un mondo in trasformazione. Bisogna aprire una nuova trincea: noi la chiamiamo insurrezione evangelica, ovvero, aprire le porte alla trasformazione, al mutamento non-violento».

Doveva essere, l'ultima sera, uno scambio di saluti e di ringraziamenti, un cerimoniale con le massime autorità dello Stato e del governo. Così non è stato. La presenza congiunta di Ortega, del ministro degli Interni Tomás Borge, del presidente dell'Assemblea Nunez e di tutti i poteri dello Stato, hanno dato a questo ultimo giorno e alla visita della delegazione italiana, un rilievo politico particolare. Mi auguro che, dopo di voi, altri parlamentari, altre delegazioni del Parlamento europeo, vogliano conoscere direttamente la realtà del Nicaragua», ha esordito il presidente Ortega, poi, ancora una discussione di oltre due ore. Infine il giudizio positivo sull'iniziativa del governo italiano: «Abbiamo spesso contrasti, ma il governo italiano, diversamente da altri governi europei, è un nostro interlocutore politico ed economico». E i fatti confermano pur tra contraddizioni, doppiezze e ambiguità, l'Italia è stata, fino ad oggi, un protagonista positivo negli incontri fra la Cee e Contadora. La stessa visita della delegazione italiana, la volontà di comprendere sono un piccolo, ma reale contributo alla soluzione dei problemi del Nicaragua e della pace nell'area centro-americana.

«Non condividiamo, in verità, l'indignazione di Roberto Barbera per le recenti nomine alla Rai-Tv. Ragioniamo pacatamente e facciamo parlare i fatti».

Queste nomine hanno rappresentato certamente un elemento di forte novità. Innanzi tutto per il livello professionale, da tutti riconosciuto, dei dirigenti nominati. Non è nemmeno da sottovalutare la circostanza che si sia riusciti a evitare un accordo tra i partiti e che tutto sia stato trattato e deciso nella sede istituzionale del Consiglio di amministrazione della Rai-Tv.

Cosa è che è caduto con queste nomine? È forse venuto meno il principio della lottizzazione fra i partiti della maggioranza? Non direi. Se fosse vero che questa lottizzazione è stata estesa anche al Pci, allora noi avremmo avuto diritto a ben altri posti di direzione, proporzionalmente alla nostra forza e influenza politica. Allora, ci siamo contentati di briciole?

Ragioniamo. Per anni ed anni, per decenni, è valsa, nella Rai-Tv una pregiudiziale politico-ideologica che ha impedito e frenato il corso professionale di tutti coloro che lavoravano alla Rai-Tv ma non si riconoscevano nei partiti di governo. Ecco il punto è questa pregiudiziale che è caduta, con le recenti nomine. Sono stati nominati anche uomini non legati a nessun partito, e anche ciò costituisce una prima, parziale novità rispetto ad una pratica da anni consolidata. Il fatto che professionisti di area comunista siano stati nominati alla testa di reti e testate è un fatto dovuto, e comunque non cambia i nostri giudizi e convincimenti sulla Rai-Tv. I comunisti che sono stati «promossi» erano «interni» e ricoprivano funzioni di direzione. Sarebbe stato per lo meno curioso che da noi venisse un blocco ai loro itinerari aziendali, del resto naturali. C'è da notare, infine, che su una questione noi ci siamo differenziati quella che riguardava la direzione di Tg3, pur affidata a un comunista. Volevamo così protestare contro l'ingusto e assurdo doppiopuntamento dello stesso Tg3, diviso fra edizione nazionale ed edizioni locali.

Non mi sembra quindi che ci sia ragione né per l'indignazione di Barbera né per l'irrcbia che su questa questione è serpeggiata, in questi giorni, anche nelle nostre file.

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

I comunisti alla Rai-Tv e la caduta di una pregiudiziale

Caro direttore,

leggo che finalmente dopo anni di incredibili rinvii, per la Rai è giunto il momento delle nomine. Interessante l'elenco dei nomi e per due motivi. Il primo, triste quanto ormai consueto e poco «evile», rende agli uomini, anzi ai nomi, la nuova ed indispensabile attribuzione tra parentesi: il partito di appartenenza. È noto che per dirigere il personale, riparare un Ampex, costruire il Tg, far lavorare Baudo, Carrà e Bonaccorti una tessera è indispensabile! Il secondo, non meno importante e, certo, più sconvolgente è che tra quelle parentesi leggo Pci.

Il problema delle lottizzazioni alla Rai e nell'intera società è diventato un male grave, ma più grave è la mistificazione del fatto. Che l'episodio recente nel settore bancario sia stato criticato perché escludeva il Pci e non perché immorale? Per decenni il Partito comunista ha combattuto per una diversa etica morale, per altri valori!

Anni diversi? Chiunque abbia un minimo di esperienza di vita nell'azienda pubblica radiotelevisiva sa bene che per qualunque evento è necessario una «apertura politica». Per qualunque evento riguardi l'ideazione, la produzione, la trasmissione. Bene, di nuovo la spartizione ha consentito alla ragione di veder avviliti i principi della chiarezza, dell'onestà intellettuale, della professionalità. In queste settimane i nomi di alcuni intellettuali pagati dal Minculpop sono stati diffusi con larga evidenza. Mi domando quale sia la differenza tra una gratificazione che «l'antico» regime dava a persone, in qualche caso di grande valore, e quella che oggi il «nuovo» regime esprime verso gente, tra l'altro di scarso valore, attraverso una fitta rete di connivenze, accordi oscuri, salotti, cordate, petegolezzi?

È triste guardare a questo scempio, triste osservare la confusione del Partito, assurdo considerare superati quei valori di libertà e progresso, eguaglianza, solidarietà, che un grande segretario ci aveva sottolineato la «diversità» dei comunisti. Non si tratta di restare legati al passato, caro direttore, ma d'aver un minimo di coerenza, di obiettività, di fiducia in un processo storico che tutti noi, un tempo, volevamo portasse al socialismo.

ROBERTO BARBERA
regista televisivo (Bar)

Le ragioni di chi guida i Tir e quelle di chi viaggia in autostrada

Caro direttore,

noi sottoscritti, comunisti iscritti, a nome di 250 autotrasportatori associati elevavamo una vibrata protesta per il palese disinteressamento dell'Unità nei confronti della vertenza in atto dell'autotrasporto.

Respungiamo l'etichetta di «tir selvaggio» che viene spesso usata dall'Unità. Ci preme sottolineare che almeno il 60/65% di quanti cosiddetti «selvaggi» sono iscritti o votano Pci, e non sono «selvaggi», ma persone che con un lavoro duro e massacrante provvedono al mantenimento delle loro famiglie e svolgono una attività indispensabile all'economia della nazione.

Duecentomila autotrasportatori, che trasportano l'87% delle merci, riteniamo che possano meritare un po' più di considerazione su di un organo di stampa che comunque si definisce dalla parte del mondo del lavoro. Forse il fatto di non lavorare in camicia bianca o di non vivere rinchiusi nelle patrie galere, fa sì che le nostre rivendicazioni siano meno importanti di quelle dei medici o dei reclusi?

Che cosa ha fatto il Pci in Parlamento per la conversione in legge del D M 818?

NINO BARUZZI
presidente della Sai autotrasporti Imola
GIANNI CAPRA
direttore della coop Cui autotrasporti

«Signore della guerra»? Assolutamente no, solo una svista dovuta alla fretta

Caro direttore,

sono un iscritto della sezione San Lorenzo. Ho visto con disappunto che il compagno George Haoui, segretario del Partito comunista libanese, è stato definito in una nota comparsa sulla prima pagina dell'Unità, «signore della guerra». Inoltre viene trattata alla stessa stregua di Nabih Berri, capo degli sciiti di Amal. Come si può mettere sullo stesso piano un capo integralista religioso con un combattente progressista?

Essere comunisti, oggi, a Beirut è certamente difficilissimo e persino eroico. Come si possono allora usare simili termini? Io credo che ciò vada a tutto discapito della solidarietà che, invece, dovremmo esprimere verso chi non si pente di essere comunista pur tra difficoltà immani come possono presentarsi in Libano. Oltretutto, tra il nostro partito e quello fratello libanese sono sempre esistiti buoni rapporti perché metterli in cattiva luce usando una terminologia così impropria? Del resto, l'articolo di Lannutti, nelle pagine interne, esponeva le giuste ragioni dei comunisti libanesi. Mi auguro che si sia trattato solo di uno spiacevole incidente giornalistico.

FRANCO IACHINI
(Roma)

La definizione di «signore della guerra» è senz'altro sbagliata nei confronti del segretario del Pci. Perché la si è usata? Ho accettato la cosa e posso assicurare che si è trattato di una svista dovuta alla fretta con cui si fanno le «sintesi» di prima pagina e che ha portato ad affiancare meccanicamente George Haoui ad altri due esponenti libanesi ai quali invece quel titolo è stato più volte attribuito, non solo da noi, e con ragione. Assicuro il compagno Iachini che non vi era nell'autore della svista alcuna intenzione di sottovalutare il ruolo l'impegno e i sacrifici dei comunisti libanesi.

Troppi errori di stampa (ci impegniamo a lavorare con più rigore)

Caro direttore,

molto spesso mi capita di rievocare ripetuti errori di stampa: parole storpiate, sbagli di ortografia ecc. Stasera, leggendo a pagina 3 «Caro maschio», trovo per ben due volte una macroscopica sostituzione della vocale «e» in «a». È solo una perla ma — domando — perché questo livello di sciatteria?

ANNA RITA VEZZOSI
(Firenze)

Questa lettera solleva un problema vero. Sono ancora troppi gli errori di stampa, non corretti che possono riscontrarsi sul nostro giornale. Né può valere la considerazione che esiste in tutti i giornali una media di errori di stampa, al di sotto della quale è difficile scendere. Noi, qualche volta, superiamo tale media. La pubblicazione di questa lettera vuole essere anche un incitamento, per tutti noi de L'Unità, a lavorare meglio, e con maggiore rigore.

BOBO / di Sergio Staino

